

LIBRI

AUTOBIOGRAFIA DI UNA RIVOLUZIONARIA

di Angela Davis
(Minimum Fax)



Dalle prime pagine lei è già in fuga. C'è sullo sfondo un campus universitario, è il 1970, una studentessa appassionata di filosofia viene perseguitata per la sua adesione al pensiero comunista e il tracollo di eventi è più che rapido. L'FBI la insegue accusandola di omicidio e cospirazione e lei scappa di tana in tana coperta dalle Pantere Nere, mentre tu in poche pagine ti ritrovi il cuore in gola. Una cosa è certa di questo libro, al di là del vostro partito di pensiero, o del vostro interesse nei confronti di questo particolare capitolo della storia, il libro di Angela Davis vi terrà inchiodati come un gran thriller, di quelli ben scritti e perfettamente congegnati. E non c'è assolutamente nulla di congegnato in questa autobiografia, scritta da una ragazza ventottenne afroamericana, spaventata, orgogliosa, brillante e passionale, che proprio per la sua giovane età, e per l'incredibile successione di eventi di cui fu protagonista durante gli anni di cui scrive, scelse di raccontarsi per essere portatrice di una storia più grande, collettiva, dei fratelli e delle sorelle di quella rivoluzione. In anni di tensione sociale e politica quasi surreale per gli Stati

Uniti, è proprio la realtà la cosa che più affascina e atterrisce della vicenda di Angela Davis, che racconta benissimo non solo gli aspetti concatenanti del razzismo, ma anche il lato più irrazionale e fobico della battaglia americana al comunismo, che portò a tragici eventi. E sebbene i 28 anni della sua autrice regalino al racconto dei confini dove la passione per gli ideali finisce per essere quasi idondante, è vero anche che gli eventi da lei narrati hanno oggi un valore storico aggiunto, motivo per cui *Autobiografia di una Rivoluzionaria* rappresenta in questo nuovo millennio un vero compendio di storia e di sociologia. Un capitolo fondamentale, non solo per l'America, raccontato da un'icona della lotta ai diritti civili, nonché una tra le più attendibili testimonianze del Partito delle Black Panthers, che svela nei suoi aspetti più alti e illuminati, così come nelle sue alterazioni e corruzioni.

Con una prefazione dell'autrice, scritta a 33 anni di distanza dalla sua prima pubblicazione, l'autobiografia di Angela Davis è oggi tornata nelle librerie italiane grazie a Minimum Fax, in una traduzione rivista e molto scorrevole, che rende ancora più semplice leggere queste 450 pagine tutte d'un fiato. (Silvia Volpato)

Quarta Parte - FIAMME

La Seconda chiesa battista di Watts fiammeggiava di un arcobaleno di stoffe e disegni africani: le donne portavano lunghi costumi «tradizionali» che andavano dal rosso al porpora, dall'arancione al giallo; gli uomini indossavano buba che riveleggiavano in ogni senso con l'aggressiva bellezza degli abiti femminili. I muri della sala d'iscrizione erano ravvivati da una mostra di manifesti d'arte che esaltavano l'antica e impareggiabile bellezza Nera.

Era il novembre del 1967, e la mia esultanza era vibrante e intensa come i colori che accendevano il locale. Ero nuova a questo tipo di raduni, e trovai travolgente l'energia e la risolutezza della gente che partecipava alla Conferenza della gioventù Nera. Londra e San Diego erano ben povera cosa in confronto a questa imponente dimostrazione di forza. Me ne andavo in giro chiamando tutti fratello e sorella, sorridente, esultante, ubriaca di gioia.

Ritorni sulla terra. Prima adagio, ma poi con un ruzzolone.

Nelle prime ore scoppiò un conflitto a fuoco tra due organizzazioni: il Fronte Unito e la U.S. Organization of Ron Karenga. Al di là della facciata unitaria, sotto gli splendidi colori dei buba, si celavano profonde divergenze ideologiche ed esplosivi conflitti politici, e forse persino agenti provocatori. Sapevo che era importante capire questa faccia del movimento non meno della sua faccia più gradevole: ma il mio idealismo ricevette una dura e forse salutare doccia fredda. Mi aspettavo troppo, chiedevo troppo, e la mia ansia d'imparare e di immergermi nel movimento mi faceva girare la testa dall'eccitazione.

In mezzo al caos seguito alla spartoria, lessi il materiale di propaganda, seguì alcuni dei gruppi di lavoro e scoprii che l'unica cosa che avevamo davvero in comune era il colore della pelle. Per forza l'unità era così fragile. C'erano le organizzazioni culturali nazionaliste, che parlavano di una nuova cultura, di un nuovo sistema di valori, di un nuovo stile di vita nel popolo Nero. C'erano le fazioni intransigenti nella loro ostilità verso i bianchi, convinte che solo la misura più drastica - l'eliminazione totale dei bianchi - avrebbe dato ai Neri la possibilità di vivere affrancati dal razzismo. Altri volevano semplicemente la secessione, per costruire una nazione Nera separata dentro gli Stati Uniti. E alcuni volevano tornare in Africa, la terra dei nostri avi. (...)

Per me la rivoluzione non era mai stata «qualcosa da fare» provvisoriamente in attesa di sistemarmi; non era un club alla moda con un gergo nuovo di zecca, o un nuovo gioco di società, reso eccitante dal rischio e dallo scontro, e brillante dal costume. La rivoluzione è una cosa seria, la più seria nella vita di un rivoluzionario. Quando ci si impegna nella lotta, dev'essere per la vita.

Mentre cominciava il 1968, mi rendevo conto di quanto mi fosse

necessario appartenere a un collettivo. Passare di continuo da un'attività a un'altra non era per nulla rivoluzionario. L'attività individuale, sporadica e scollegata, non è lavoro rivoluzionario. Il lavoro rivoluzionario serio consiste in uno sforzo costante e metodico, attuato attraverso un collettivo con altri rivoluzionari, per organizzare le masse in vista dell'azione. Poiché da tempo mi consideravo marxista, le alternative che mi si offrivano erano molto limitate. Avevo già considerato la possibilità di aderire al partito comunista, e avevo avuto in proposito molte discussioni con Kendra e Franklin Alexander. In gennaio fui tra gli invitati a una riunione allargata della cellula Che-Lumumba, a casa di Charlene Mitchell, la presidentessa e fondatrice di questo organismo, il collettivo Nero del partito. Charlene fece un intervento sul rapporto tra riforme e rivoluzione. Fu una relazione brillante: una lucidissima analisi del modo di organizzare la gente partendo dai problemi quotidiani per indurla a imboccare la via del rovesciamento rivoluzionario del regime capitalista. Ma a quel tempo nella mia mente c'erano troppi interrogativi senza risposta, e non entrai nel partito.

Fin dall'epoca delle superiori a New York, e dall'estate del 1962, quando avevo partecipato all'Ottavo Festival mondiale della gioventù a Helsinki, avevo più o meno perso i contatti con i membri del partito comunista, mentre ero stata vicina a gruppi, teorici e attivisti marxisti che assumevano spesso posizioni fortemente critiche verso i partiti comunisti tradizionali. In seguito, ripensando al mio soggiorno in Europa, capii fino a che punto ero stata influenzata dall'anticomunismo dei movimenti dell'estrema sinistra europea. Giudicavo i partiti comunisti troppo conservatori e arretrati nel loro atteggiamento critico verso la classe operaia. Sotto questo aspetto, pensavo che non ci fosse speranza per gli operai bianchi degli Stati Uniti: erano stati irrimediabilmente corrotti dal razzismo da una parte, e dalle concessioni della classe dominante dall'altra. Ma, anche senza queste perplessità e questi interrogativi, ero impreparata all'idea di aderire al partito proprio allora. Diventare comunista significa prendere un impegno per tutta la vita, e impone di riflettere a lungo e seriamente per capire se si hanno le cognizioni, la forza, la resistenza e la disciplina necessarie. Così nei primi mesi del 1968 preferii lasciare aperto il problema della mia adesione.

Il partito delle Pantere Nere, tuttavia, sembrava abbastanza duttile per accettare idee marxiste. Era un piccolo collettivo di giovani Neri, nella maggioranza provenienti dalle file dell'intelligenza: studenti, insegnanti e un paio di professori universitari. Avevo fatto conoscenza con membri del bppp dopo la Conferenza della gioventù in novembre, e avevo stretto amicizia con alcuni di loro. Quando decisero, ai primi di gennaio, di accrescere di tre membri il loro iscritti, presentarono un invito a un fratello della California State University, che aveva fama di ottimo scrittore, un altro a Franklin Alexander, e il terzo a me. Accettai. Aver invitato Franklin era, ai miei occhi, un segno della loro disponibilità ad aprirsi all'ideologia marxista. Io li vedevo come una base politica provvisoria, dalla quale poi decidere per un orientamento politico definitivo. Loro mi consideravano una rappresentante del movimento nel sud, a San Diego. Il bppp era affiliato al Congresso Nero di Los Angeles, un'ampia coalizione di gruppi e comunità della regione. Circa a quell'epoca il partito delle Pantere Nere per l'autodifesa, il cui massimo dirigente - il ministro della Difesa Huey Newton - era in prigione, decise di organizzare una sezione a Los Angeles. (...)

4 aprile 1968

Passai la mattina all'ufficio dello SNCC. Nel pomeriggio andai al Comitato di Los Angeles per la difesa della Dichiarazione dei diritti, per cercare alcuni documenti che volevo far stampare. Il tranquillo scorrere di quel giovedì fu infranto da un grido: «Hanno sparato a Martin Luther King!» Incapace di crederci, mi sentii come impietrita. La ferita era al capo, inferta da un assassino bianco, e c'erano poche speranze di salvarlo.

All'incertezza subentrò una tristezza che mi fece sentire, per qualche tempo, debole e impotente, come se stessi affogando. Fui sopraffatta da un indefinibile senso di colpa. Avevamo duramente criticato Martin Luther King per la sua rigida difesa della nonviolenza. Alcuni di noi, purtroppo, avevano creduto che la fede religiosa, la filosofia della nonviolenza e l'attenzione volta esclusivamente ai «diritti civili» avessero fatto di lui un leader sostanzialmente innocuo. Nessuno di noi avrebbe mai immaginato che ad abatterlo sarebbe stato il proiettile di un assassino. Nessuno di noi avrebbe mai pensato che avesse bisogno della nostra protezione. Non ci eravamo resi conto, credo, che la sua nuova concezione della lotta - estesa ai poveri di tutte le razze, agli oppressi di tutto il mondo - conteneva una gravissima minaccia potenziale per il nemico. Non era una coincidenza, pensai, che quel giorno avesse sfilato in corteo con gli operai della nettezza urbana che scioperavano.



Solo quando tornai all'ufficio dello SNCC la rabbia e il dolore che provavo per la morte di King trovarono la loro giusta espressione: un'espressione collettiva. Con i compagni dell'organizzazione discussi il modo migliore di reagire. Molta gente della comunità avrebbe guardato a noi, lo SNCC di Los Angeles, in attesa di direttive. Ci occorrevano tutto il cervello e tutta la forza fisica di cui disponevamo. (...)

Quella sera, a New York, le strade di Harlem e Bedford-Stuyvesant si riempirono di giovani Neri infuriati che attaccavano i negozi dei bianchi a colpi di pietre e di bottiglie, e la polizia intervenne a reprimerli. Raleigh, nel North Carolina, era in rivolta, e Jackson, nel Mississippi, e Nashville, nel Tennessee, erano sul punto di esplodere.

In tutta Los Angeles i ghetti potevano facilmente toccare il punto di rottura e far scattare un secondo agosto 1965. Sapevamo che alcuni elementi avrebbero incoraggiato i tumulti spontanei nutriti dalla frustrazione e dall'exasperazione collettiva, facendo esattamente il gioco della polizia: infatti eravamo sicuri che le forze dell'ordine sarebbero state fin troppo felici di sperimentare la loro nuova «dotazione antisommossa». Ogni Nero che fosse apparso turbato dall'assassinio di Martin Luther King diventava un potenziale bersaglio dei suoi attacchi. La polizia di Los Angeles, che reclutava molti dei suoi agenti nel profondo Sud, era forse la più brutale del paese, e cosa ancora più grave della brutalità, era anche la meglio equipaggiata.

Bisognava evitare lo scontro fisico, perché la comunità Nera ne sarebbe uscita in ginocchio. Tuttavia non si poteva permettere che il bruciante desiderio di reagire si spingesse: andava incanalato in una direzione. Occorreva un'iniziativa politica di massa, che lanciasse l'appello per una rinnovata e più intensa battaglia contro il razzismo: il razzismo aveva assassinato Martin Luther King, ed era il razzismo che andava colpito.

Si ringrazia Minimum Fax per la gentile concessione